



Ida Gallo

Pane di grano duro



«Vorrei chiamare perché arrivino, anche da lontano, tutte le parole scritte e poi riscritte, come in un collage. Parole vulnerabili solo a pronunciarle o sentirle pronunciate, in un leggero volteggiare di significati e significanti, per comporre una storia breve, come breve sembra essere il tempo in cui si recita una vita.»





*Il tempo-luogo di Ida
di Rita Mazzocco*

*Sono una viandante di scritte,
e nel percorso mi imbatto in cave
e fossi, baite e radure; qualche
volta resto, altre fuggo, certe
altre riposo, altre ancora tengo
spalancati gli occhi.*

*La scrittura è “un luogo”. La scrittura di Ida è un luogo
multidimensionale: non solo spazio, ma tempo. Luogo dei
luoghi e luogo degli istanti, degli attimi e degli anni.*

*I luoghi hanno coordinate e intelaiature che li sostengono. La
tenuta di uno scritto, ciò che – a mio avviso – ne fa meta e non
stazione di transito distratto, ne fa viaggio e non scalo, si
fonda sulla solidità della trama di tessuto che ne disegna e
sostiene e perpetua lo spazio “abitabile”.*

*Ci sono scritte che sono luoghi inaccessibili, altre che sono
discese scivolose o salite ripide, vicoli ciechi o stanze asfittiche,
orizzonti illimitati che smarriscono o boschi intricati, castelli
che deludono se privi di fantasmi.*

*E ci sono scritte che accolgono in spazi capaci di
intercambiarsi coi tempi, e tempi che si fanno a loro volta
luoghi.*

*Ecco, lo “scritto” di Ida è un tempo-luogo dalle coordinate
salde e dalle intelaiature elastiche. E queste non sono gli
angoli, i perimetri, le pareti. Sono gli odori, gli spessori, le voci
e gli echi, i rimbalzi delle immagini sullo specchio ustorio delle
emozioni. Sono i cordami che legano alla terra e salvano dal
largo degli oceani che smarriscono; sono il vento che spinge al
largo e la sua eco nel fischio che riconduce a riva; sono il
sestante dei richiami certi e del sentire universale, rassicurante
nel suo abito di festa del paese. Sono la solidità delle calate
dialettali e l’esperanto del battito dei cuori.*

Mi sono addentrata in questo luogo e ho indossato quel tempo, a capo chino e narici spalancate per annusare gli odori del vento di altre vite ed altre storie, e le ho sfidate a indossarmi, ho sfidato lo scritto a calzarmi per dare senso, meta e direzione al mio inquieto andare da viandante.

E il miracolo avviene. Mi entra nella gola la voce antica che parla una lingua non mia e la traduce battito a battito.

Accolta in questo “luogo”, mi trasformo nelle Donne di Ida, mentre mi trapassano le sue Metafore e tra le mani mi si solidificano Ricordi non miei, con tenerezza incontenibile e dignità da inchino.

Mi avvolge la levità di una poesia che danza e la solidità di una pelle bruciata dalla ruvidità di un tempo andato e duro, come il grano del pane che Ida spezza con chi entra nel suo spazio. Mi sento, io stessa, terra e grano, pane integrale di vissuto filtrato per l'anima come nel setaccio di un cuore universale.

Viandante, seggo negli angoli perché mi aderiscano alla forma delle spalle, guardo i fiori ondeggiare sui balconi, ascolto e ripeto a mezze labbra le voci e i suoni, sento che qui è possibile. Che questo luogo è. Che non resterà deluso chi entra e lo percorre. Perché questo di Ida è un luogo in cui le immagini, le parole, le emozioni sono guide accorate, affidabili, appassionate:

“Ti danno sempre il tempo di pensarci e ripensarci, smontando e rimontando le valigie ad aspettare sempre un altro treno.”

Non c'è luogo più caro a un viandante, a questa modesta viandante che son io, di quello che fa rimpiangere di doverlo lasciare e andare via; ma andare viva. Nutrita di buon pane. Di grano duro.

Tenero e rude, come una carezza di mano infarinata che lascia sul viso una traccia che è dolce e lieve tornare ad assaggiare.



Luoghi

Luoghi come incavi e prominenze del corpo, solchi profondi sulla pelle. Camminarci é come accovacciarsi in un'impronta.

Ti prende per mano un vento leggero come soffio alitato da bocca innamorata, un sospiro appena ventilato per smuovere un poco soltanto, magari un ciuffo di capelli, e farti socchiudere appena appena gli occhi.

Hanno piacere a risentire il passo e si accorgono che l'ami e, sentendosi voluti, esprimono il brivido del corpo con uno scrollio leggero degli arbusti di malva, mirto e biancospino.

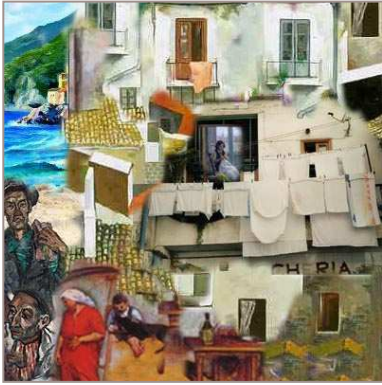


Tornare

A tratti è tornare ma con la consapevolezza di non poter restare. Lenta scorre la pianura e s'allontana e attendi...

Dapprima é onda leggera che s'arma d'una cresta sulle colline ora verdoline ora di un brullo che ti scalda, per poi esplodere in burrasca tra tronchi contorti e rami ripiegati e ai lati della terra arida e secca isole riemerse, fichindiani, pesci della terra e pure con lo squame.

Poi, all'improvviso, per carpirti sempre lo stupore, eccolo che appare il mare e d'un azzurro che hai voglia di tentare di spiegare, tra quella terra giallastra e marroncina, irsuta e nte come i ricci, ferita qua e là da morsi ancora sanguinanti di squali che a ben fissare, hanno pure una cravatta.



I paesi del sud

I paesi del sud se ne stanno come accovacciati su, in alto, grandi vecchi seduti sui muretti, la pelle come zolla arsa per quegli anni accumulati di secchezza, sotto un cielo a gareggiare con il mare a chi riesca ad essere più azzurro.

Sono inerpicati su valloni, ingobbiti da castelli del colore della terra e dalle case, tutte lì ad abbracciarsi, guardandosi con quegli occhi a forma di balcone. Squarci ardenti tra panni stesi con cui gioca ad infilarsi sempre il vento, ora nella giacchetta del bambino o nel grembiule della donna sempre un po' grassoccia, ora negli stracci sbrandellati.

A volte, stupefatti, si affacciano sul mare, dalle balconate e dai belvedere un poco faticosi, tanto che chi li abita spalancando pure le braccia, se ne esce col sospiro "Signò, li dovete conquistare, arrivarci con il fiato grosso".

Lo sanno d'incantare e se ne fanno un vanto, si adoperano coi gerani rampicanti a coprire ciò che negli anni si è andato deturpando, come avessero mani di pietà perché anche un basso semplice e rude nella piccolezza appaia a chi lo vede per la prima volta, come un dipinto, un affresco di un artista, mentre la sofferenza, là nell'angola nascosta, continua a masticare il suo boccone.

Come i vecchi, rammentano quello che é stato, nei burroni dalla pelle screpolata, nei canaloni che a scavarci ci trovi qualche lembo rosso delle vesti delle lotte contadine per la terra e tra i rovi, pure il senso dello smarrimento, coperto dalla gramigna e la delusione per quella libertà che avevano pensato di aver già toccato con le dita, e poi subito sepolta da quei ghigni.



A' rùga

A' rùga, vicolo di paese, corpo disteso a braccia appena distaccate lungo i fianchi.

Al sud, penetra tra curve e irti per poi comparire a chi osa e s'addentra, prima col capo che appena si rialza, e dopo con il resto delle membra ramificate e nodose di carrubi ed eucalipti.

P'a' ruga vecchia – ad andarci col passo un poco lieve, quasi sospeso, regolato al ritmo del respiro l'avvertivi nel sangue più che nelle orecchie, da non saper distinguere se fosse lei a respirare, perché a fissare le figure sedute oltre lo spiraglio delle porte, ti sembrava che il respiro fosse fermo, se sollevando solo appena il capo e gli occhi, non ti avessero pervaso di dolcezza, con un sorriso tenero e pacato che a stento contenevi l'emozione.

Bastava a recuperare il fiato raggiungere lo stazzo che si apriva in una vigna e quell'inondazione tra sentimento e considerazione si poteva spargere, come urlo, lungo il perimetro dei muretti a secco, pure rimbalzando.



Vicolo - 1

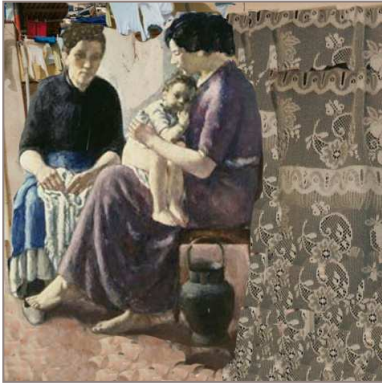
Ad infilarti nel vicolo, a volte ci senti il profumo del bucato e lo stridìo della carrucola per far spazio sul filo ad altri panni ancora.

Dentro ci si nasconde il vento, sbuffa tra le maniche d'una camiciola poi la risucchia tutta e riappare come vela bianca bianca in un cielo che potrebbe confondersi col mare.

Nel basso dalle porte quasi sempre verdi si smuove la tenda linda nelle trine e c'intravedi un dentro angusto e buio come certi pensieri appiccicati nella testa, pure se tenti di scacciarli ad uno ad uno.

Un antro in cui s'è consumata una vita intera fra lo strillo di un bambino, un sugo che ribolle sulla fiamma e lo sbattere di una porta per il troppo sopportare.

In attesa di qualche miglìoria, confidando ora nell'aiuto di qualche santo con tutti i cherubini, ora in qualche altro piú triviale che in cambio di un voto assicurato, ha riempito gli occhi cavi di promesse che stanno tutte ancora lì, ad aspettare.



Vicolo - 2

Ti domandi se sia rassegnazione quella che leggi sui volti di donne e uomini seduti davanti alle porte delle case, magari ereditata dagli avi che hanno sempre lottato contro Turchi, Normanni e pure gli Angioini, convissuto coi Borboni per poi, una volta “liberati”, finire sottomessi ad un governo piemontese di un’Italia appena rattoppata.

Perché tra un re Ferdinando, un Franceschiello e pure uno travicello “Ntoni e Rosinedda” dovevano tenere stretti i pugni nelle tasche per mantenere stipata la rabbia e pure l’orgoglio di essere costretti ad elemosinare un pezzo di pane e uno anche di quella terra che si perdeva in distese oltre le colline o il mare, per seminare qualcos’altro oltre alla pazienza già sotterrata qua e là tra il grano e i semi d’orzo. Contro gli abusi ed i soprusi, sempre ad aspettare, e a credere che a furia di lottare, potesse arrivare oltre alla luce delle stelle anche quella che camminava lungo i fili fino alla casa del padrone e la terra che si andava promettendo, solo per tenere in freno il ribollire della rivolta, una volta constatato che il grano a macinarlo si spendeva il doppio. Eppure la fame la si teneva a bada soltanto col pane ed una cipolla rossa.

Perché poi a ribellarsi si finiva coll’essere sparati proprio dentro il petto, come a Bronte, le mani legate e il sogno della libertà ancora impresso dentro agli occhi.



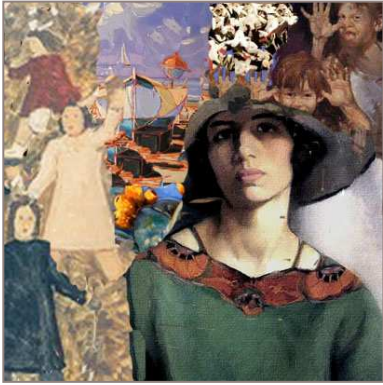
Partenze

Forse fu la notte a parlare di abbandono, magari quei vagoni stridenti sui binari e quel vento gelato tra fuliggine e carbone oltre i finestrini un po' abbassati.

Mentre il prima era come tenuto lontano con le mani, come sempre nelle partenze obbligate, quando cuore e pensieri sono già stati ripiegati e infilati dentro una valigia e quel che era stato, sparso ancora prima di partire.

Evitati i saluti perché simulavano un addio, mentre all'apparenza avrebbe dovuto apparire un viaggio e con tanto pure di sosta, per rompere il disagio e pure la fatica, perché al sud e non solo allora, mancano i binari anche per sognare di partire e poi sparire.

Ti danno sempre il tempo di pensarci e ripensarci, smontando e rimontando le valigie ad aspettare sempre un altro treno.



I ricordi

I ricordi hanno gambe di fanciullo, a volte magroline, altre coi polpacci già visibilmente mascholini. Volti dalla pelle liscia, come rose appena dischiuse dal bocciolo, ricciolini nei capelli ed arruffati.

Rotolano nella sabbia coi corpi bagnati perché appena fuoriusciti dalle onde, statue irriverenti e con lo sberleffo dipinto sopra i visi. Si nascondono tra le palafitte e fanno il girotondo nei castelli di “madama do re o dell’abbusso”.

Hanno un mare rossastro verso sera che s’appresta a divenire nero nero e con una luna così rossa che ci piangeresti, mentre le lampare con il chiarore che penetra le onde stanno ad incantare e non solo i pesci insieme a quelle nasse che i pescatori calano sempre al tramonto e quando il mare é tutto calmo.

Mattini appesi ai rami d’oleandro dai fiori rossi come bocche di fanciullo e pomeriggi di una calma così vasta che ci potresti sprofondare.

Odori intensi di gaggia e di melone, gialli nella buccia e pure nella polpa dolce e sugosa solo come certi frutti, profumi furibondi e mescolati di peperoni arrostiti sulle braci e di mandorla intrigante e ancora avvolta nella buccia verdolina, oltre che di gelsomino bianco prorompente negli arbusti e nell’essenza da non saper resistere a staccarne un rametto per infilarlo dentro un riccio dei capelli.



A' via nova

Venire *dd' à via nova* nel paese amato e abitato da mia madre ragazza, significava giungere da fuori, dalla città, dopo aver percorso una strada asfaltata a tratti, leggermente a mulattiera, a curve strette, quasi a gomito, che si srotolavano tra ondulati canyon bassi e argillosi e su piane giallastre ricoperte da spighe e, ai lati, qualche muretto a secco.

Era l'uscire e rientrare con il "postale" per recarsi nella città, a Crotone, viaggiando assieme a figure che parevano scolpite nella pietra o tirate fuori da qualche film del neorealismo; uomini-comparse con camicie dalle maniche lunghe, spesso a righe e rivoltate sulle braccia, con gilè e cappello di feltro dalla foggia classica.

Lo sguardo era sempre fisso e fermo oltre i finestrini, mentre le donne fiere e corpose erano quasi sempre vestite di nero, per lutti eterni che si susseguivano e non lasciavano il tempo per accarezzare altri colori.

A' via nova si rivestiva di misteri agli occhi dei bambini per quei primi incidenti sulla strada provocati chissà da quali motivazioni, ma che avvenivano di notte o al tramonto con il precipitare delle vittime oltre il dirupo largo e profondo, da cui sembrava arrivasse l'eco eterna e dolorosa di quegli spiriti innamorati e ancora vogliosi della vita.

Varcata con il postale la porta del paese, c'erano le persone sull'uscio per salutare con un sorriso o un vago cenno del capo all'indietro, quelli che rientravano, tutti conosciuti perché figli, cugini e parenti di qualcun altro del paese, a volte anche chi tornava, dopo tanto tempo.

Si sentiva un mormorio *Chin'è chiru? – U figghiu i mastra Rosa, u'bbidi?* (Chi è quello? È il figlio della signora Rosa, la sarta).

Le tappe fondamentali erano riconosciute dagli occhi e dall'animo in sussulto, dall'emozione che cresceva d'intensità.

Ddampede (laggiù) era la parte del paese più alta, c'era à *putiga* degli alimentari e quella di falegnameria con il ciuchino col basto pronto per trasportare la merce.

Un po' oltre, a' *gucceria* (macelleria), la piazza *I' Cruci* (le croci): là gli anziani giocavano a carte o se ne stavano "assetati" a ridosso del muretto, il bastone tenuto fermo tra le ginocchia e il mento poggiato sopra l'impugnatura.

Oltrepassata la chiesa, la strada proseguiva in discesa, a ciottoli sopraelevati, fino a *'ra Pietà* che mostrava di fronte un'altra chiesa che fungeva da cappella, si proseguiva per un viottolo tra le vigne e il paese finiva al cimitero, altro luogo di misteri e leggende, e risaliva all'indietro *p'à via vecchia*.

In ognuno di questi cuori del paese aleggia e si muove lo spirito di mia madre. A' *ddampede* ci aveva abitato da piccola, poi sua sorella e prima di lei il padre di suo marito, *ù zù Pantu i'Pagghia* che aveva aperto una bottega di alimentari.

Se si volesse raccontare ad un ragazzo di oggi come fosse un negozio nel passato e in Calabria, non ci sarebbero parole adatte per descriverlo esaurendone l'essenza.

A *'putiga* era luogo sacro e solenne, come i passi si avvicinavano iniziava quell'innamoramento degli occhi al contatto con quanto era esposto e contenuto nei barattoli di vetro; formaggi giacevano in una "gabbia" retata dai cui forellini sfuggivano le fragranze mescolate del provolone piccante e quello dolce; quello piccante avrebbe dovuto avere la lacrima, per essere definito buono.

Vi entravano a comprare anche i bambini piccoli: *Edolì, a' dittu a' mamma, nà libbra ì mortadella* dicevano rivolgendosi a mia zia, da in fondo al negozio, forse non avevano più di quattro anni. Le fette venivano adagate su un foglio di carta oleata e riavvolte nella carta velina marroncina.

La pasta acquistata sfusa, come gli *ziti*, lunghe canne di grano duro che poi al momento della cottura venivano spezzati e

riposti in uno scolapasta di creta; nelle orecchie mi è rimasto il ritmo dello spezzarsi degli *ziti* e il rumore a contatto con il recipiente di creta.

Il cibo rivestito di sacralità. Anche un piccolo pezzo di pane indurito e non utilizzabile da solo, veniva buttato nel secchio con un bacio e una preghiera di mia madre. Lo spreco era una parola sconosciuta, perché tutto, dalla buccia di arancia o di melone al pane, veniva destinato al maiale. Con quale curiosità accompagnavo mia cugina, quando andavo al paese, a portare *u' manciari* per il maialino che ci accoglieva grignoso e col codino arricciolato!

Abbiamo perduto, ad una ad una, ogni *putìga*, abbiamo perduto gli odori, siamo rimasti orfani del contatto con i venditori che chiamavamo per nome e che facevano parte della nostra giornata, del nostro umore.



All'imbrunire

Per tornare al paese di mia madre era meglio farlo all'imbrunire quando il sole, alto appena sopra le colline, stendeva una veste color oro e appariva pure la luna per confondersi con quanti si affacciavano sugli usci, girati i volti a salutare, altrimenti avrebbero sostato sulle soglie con un'espressione sul viso di domanda. Ma se eri accompagnato da qualcuno, come sempre nei ritorni, erano lesti a risalire alla parentela: *Ah, i figghi ì Rosina di Mastru Franciscu* dicevano, anche se si tornava dopo tanto tempo, almeno era così finché rimase in vita mia madre.

Una chiara identità che ti si confaceva addosso e si lasciava indossare dolcemente come una seconda pelle e così vestita te ne andavi salutando le borgate.

Ad accoglierti pure i randagi che ti mostravano una coda sventolante e degli occhi a volte semichiusi per quel girovagare notturno, con quelle abbaiate che ti svegliavano nel mezzo della notte e che, una volta aperti gli occhi, sbalordivi affacciandoti oltre le finestre e le tegole, e ti si poneva innanzi un paesino sospeso, in un buio fitto fitto, solo tra stelle e colline addormentate.

A condurti era solo il battito del cuore seguito dalle gambe che si fermavano là dove il sostare sarebbe stato necessario. Sulla sinistra, nel mezzo di uno slargo tra soglie semichiusse ed uno stazzo che s'inoltrava nelle vigne, c'era una bottega permeata tutta di odori e sapori mescolati di formaggio pecorino e capicollo, olive *acconzate* con semi di finocchio e di peperoncino che solo a guardare ti estasiavano gli occhi.

Un mondo a parte che se ne stava accomodato in una zona calda della memoria e che faceva male e che era bene stipare, pure schiacciandolo, perché non riemergesse troppo spesso se non in frammenti ora di immagini, ora di voci, a piccoli granelli, dico, per poterlo sopportare.

Un mondo a parte dove il tempo si era fermato nel momento in cui l'aveva salutato lieve lieve con la mano, insieme all'immagine di quel bimbo mai divenuto vecchio, nel ricordo, dico, che spesso entrava in quella bottega sollevandosi e non poco, sulle punte perché si vedessero quel visetto tondo e quei ricetti oltre il bancone, un poco intimidito e con parlare smozzicato *Edolì* – e si dondolava sulle gambe – *ha dittu a' mamma* – e si attorcigliava la maglietta sdrucita tra le dita – *nà libbra ì mortadella* – diceva.

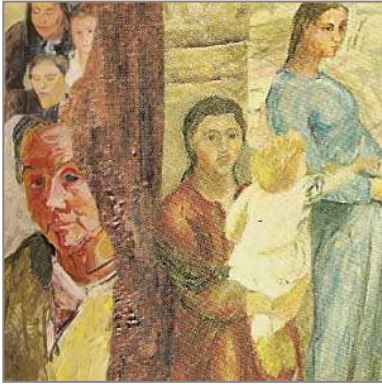
Ciò che il tempo che ha ali per volare non ha cambiato di quel mondo, sono i palazzotti spagnoleggianti con i portali pronunciati e il patio e quei balconi che riconosci e dai quali puoi spaziare con gli occhi un infinito che corre sempre verso il mare

Ancora prima di partire, a varcare quei portoni, il cuore ti batteva così forte d'arrestare pure il passo per quelle dimore che parevano appartenere ad un racconto tramandato, forse per le madie con dentro la farina o quei comò con le specchiere in cui ti vedevi piccolina.

Zia Dora e le sue sorelle Cilla e Lidiedda erano addobbate per preparare la salsa per l'inverno e la fragranza del pomodoro cotto con il basilico penetrava nelle stanze; tutto come in una tela dalle tinte ardenti, una natura morta di bottiglie rosse e avvolte in canovacci per proteggerle abbracciate perché il vetro non andasse rotto col bollore.

L'estate trattenuta nei sapori e poi sparsa e riversata non solo sulla pasta ma davanti agli occhi, perché si potesse accettare il grigio dell'inverno, anche se a consolarti rimanevano le arance grosse e rosse in quegli spicchi succosi e saporiti. Quelli, a ripensarli, erano riti in cui, insieme al pomodoro, veniva sminuzzata pure la vita, e infilata dentro alle bottiglie, insieme al pianto e anche alle risate e pure a qualche lacrima che scivolava sulle guance per quel marito un po' manesco che sembrava non avere compassione.

Donne fiere e coraggiose che assommavano le forze guardandosi a lungo dentro agli occhi, anche se le mani continuavano a tagliare fette di cipolla e pomodoro, che non sapevi quali fossero lacrime di pianto e quali di bruciore.



Donne

Ossa sporgenti come angoli, punte aguzze come appigli per procedere in avanti. Capelli tirati indietro non ad adornare il volto ma che non dessero fastidio a quel viso ambrato e protratto perché niente fosse tralasciato di quella vita da tenere come acciuffata tra i denti, perché non le sfuggisse, mentre un mondo le stava come infilato dentro agli occhi. Lacrime e pensieri, rimpianti vasti come stagni, tutti dentro il gozzo sporgente come un promontorio in quella penisola tutta da percorrere senza dover fare un viaggio.

Non nome che potesse essere più appropriato per quel volto e la sua figura e Catara Fristerà *propriu picchè Catara sugnu, cà a' verità mi si stampa subba a' faccia*, diceva. Appariva com'era anche nelle vene grosse e tirate dai muscoli e dai nervi come corde, che tenessero ben saldi pure i pensieri e i conti della spesa, perché non andasse sprecato il tempo ma coltivato come pianta ed innaffiato perché germogliasse e desse quel fiore che avrebbe sempre dovuto apparire sul suo gambo.

I giorni avevano un nome apposta, sosteneva, per essere distinti gli uni dagli altri, conoscevano l'alba anche se le nuvole avrebbero voluto dominare al posto di quel sole luminoso. I mattini poi, fatti di eco e di una calma nelle azioni, che facevano correre i pensieri mentre le mani sminuzzavano l'aglio con le fogliette di prezzemolo.

Infinite erano le parole non dette ma pensate solamente che s'andavano quasi amalgamando con quelle verdure tagliuzzate insieme ai sogni frammentati, tanto che al momento dello stare a tavola, le pareva che le figlie ne avessero coscienza e rimanessero come sorprese che tra quei covatelli al sugo di costina e semi di finocchio si fossero infilati tutti i progetti fatti dalla madre, da riconoscerli al contatto con la lingua.



Zia Maria

Tutte le risposte nello sguardo, un'attesa scritta pure nelle pieguzze della pelle dentro cui ti potevi addentrare come in una nicchia, per sentire un po' di protezione, poiché tutto intorno era come circoscritto.

Bastava infatti il parlare consueto quando entravi dalla porta, il racconto accorato della vita e della lotta per tenere lo zio come avvinghiato, perché poi aveva anche occhi per le altre.

A volte si é due in uno, due cuori, due corpi, tutto come doppio perché é la vita che si diverte come a sovrapposti, ti colloca in due parti e pretende gesti ed occhi che abbiano fattezze a moltiplicarsi.

Zia Maria, due in una, quella del mare e della rena e pure l'altra più pacata e magari china a soffiare sulle braci perché il fuoco prendesse tra le cortecce scoppiettanti dell'arancia, nella casa del vicolo, nel cuore vecchio di Crotona, quando il tempo si adombrava e giocava a nascondino con il sole coprendolo di pesanti nuvoloni e t'accorgevi che era inverno.

Se vi arrivavi correndo e col fiato grosso per i gradini da ingoiare in un sorso per il buio fitto dell'androne, ti trovavi come appesa alla cordella che faceva suonare una piccola campana. Entravi insieme alle parole d'accoglienza della zia che guardando verso l'alto delle travi, ti mostrava come in un piccolo cantuccio, se ne stesse appostato "il monachello", guardiano delle vecchie case che, più di una volta l'aveva riempita di scanto e di tremore.

Quando invece il mare aveva smesso di scuotere le barche e si adagiava calmo lungo il molo, tornava a rinascere la spiaggia nelle tinte rinnovate dei barconi e delle cabine a strisce dello zio. Il sole già fiammeggiava sui vetri della baracca sulla rena che potevi vedere "l'altra", col prendisole a fiori tra un luccicore d'onde e una serie di sospiri ora per un costume d'affittare alle bagnanti ora intenta a rigirare peperoni rossi e piccantini, in un viavai intricato di passi nella stanza.



Soltanto donne

Donne, soltanto donne in tutto il paese tra il giovedì e il venerdì della passione.

Uscivano dalle soglie con un'andatura rigida e ritmata nei passi di chi ostenta l'equilibrio a portare sulla testa, appoggiata sopra un canovaccio a fiori acciambellato, una landa-larga e scura di *cuddure* e *cuzzupe*.

Donne ossute alcune e con il gozzo pronunciato in una tensione di tendini e di nervi, ora abbondanti nei seni costretti dentro vesti nere segnate dalle bretelle dei *fadali*.

Il passo misurato e quasi di profilo perché anche le altre potessero inoltrarsi in quel ballo che pareva ricordare un tango, in quello spiazzo proprio davanti al palazzotto spagnoleggiante del forno dove convenivano a far cuocere i dolci della pasqua.

Impasti di farina e uova come pani zuccherati, nelle forme di cestini e bambole barocchi, addobbati con uova nascoste, come fregi, negli intrecci.

Sentimenti e passioni in esplosione, trattenuti in tutte quelle forme della pasta. Dentro si sarebbe potuto scavare solo con la pressione delle dita, perché vi sprofondasse il desiderio e pure la paura; per poi riscoprirli, forti e pungenti, nel gusto aspro del limone, al momento dell'assaggio.



Sensazioni

La sensazione ha qualcosa di palpabile come l'aver freddo, è più forte pure del ricordo, è frutto del pensiero, aguzza come la sensibilità, denuda l'anima.

Se ne sta accucciata in qualche angolo della mente e quando fuoriesce allo scoperto è perché è stata richiamata da un'altra somigliante e la riconosci, è quella che ti aveva avvampato, esaltandoti.

Alcune sono sensazioni bambine, con la vestina a millerighe bianca, ricamata di stupore, infuocata sulle guance. Ce le portiamo cucite addosso, infilate nelle pieguzze della pelle, nel muscolo del cuore, poi noi del sud un po' arabi e un po' greci, urliamo il dolore e lo vestiamo di drappi neri, forse per meglio sopportare, anche nello scorrere dei giorni, viviamo di energia, di sguardi che penetrano e contorcono, di muscoli tirati, di compravendite accigliate e contrattate fino allo schianto.

La vita, quand'ero piccola e in Calabria, era come un'opera teatrale in cui gli attori erano donne magari appena scese dal postale.

Il palco pronto e bell'allestito in un istante, con tanto pure di comparse e pure di tagli di stoffe e pezze, ora scure ora damascate, srotolate sul bancone, mentre la lingua dialettale con alti e bassi ridondanti ne esaltava le sequenze.

U' s'inni parra, è stoffa bona, signò, custa assai – il gesto lesto la sottraeva dalla vista, come colpa, come una pazzia. Acceso il desiderio, provocato quell'ardire, seguiva la domanda come di sfida negli occhi acuminati: *"picchi, quantu custassa?"* La risposta preceduta da gesti ed espressioni come alla moviola, mutanti e simili alla vecchia pellicola di un film; la pezza posta di nuovo sul bancone, come esca prelibata.

L'azione intramezzata da finti "andare via" oltre la soglia del negozio e ritorni furenti e inorgogliati.

Mi si dipingeva, credo sulla faccia, una sorta di timore che mi portava a domandarmi se fosse litigio, considerato che mia madre si dava da fare per togliermelo di dosso con lo sguardo accompagnato pure da *“u’tt’appricari, accattanu accussì”*.

Mentre lei sceglieva la strada della calma e dell’intesa silenziosa, per il teatro bisognava rivolgersi al bancone proprio di fronte dei Di Lascio, e pure con la fila.



Metafore

“Mi pari a Lissandru, figghiuma!” osservava mia madre, sollevando lo sguardo dal suo lavoro a maglia e squadrandomi da sotto a sopra, per nulla disposta a condividere quell’indossare giacche su camicie e camiciole larghe larghe e lunghe.

Non seppi mai veramente chi fosse questo Lissandro, perché lei alla domanda rispondeva in maniera sbrigativa, come le dolesse raccontarlo, tranne per il fatto che usasse uscirsene al mattino presto con tutti i panni addosso, insieme ai suoi pensieri. Tutte le volte che mi ricopro di sciammisi su sciammisi, mi risento un po’ Lissandro, come se l’assomigliargli mi restituisse alla mia terra, come se la roccia e l’argilla delle colline abbiano voluto lasciare un po’ di presa sul mio corpo tra le spalle e le braccia, per potere meglio sopportare.

Ora che le voci ritornano sempre più suadenti, ora che gli anni si accumulano sugli anni, sempre più nei gesti come nella voce mi scopro ad assomigliarle, a mia madre, dico, e a Lissandro con le sue sette giacche e un poco pure a Paolo Martino che non doveva essere un tipo tanto allegro, dato che quando il tempo si ricopriva di nuvole più grigie di una coltre, soprattutto dopo che ci trasferimmo al nord, intristita, mia madre guardando oltre le lastre quel cielo basso basso *“Umh”*, diceva, *para ca u’ tempu si sta cunzandu a Paulu Martinu...*” Non in nuvole tenebrose e prorompenti nell’impeto di trasformarsi in acqua gelata e furibonda, ma estensione biancastra e attaccaticcia, incastrata tra la terra e il cielo senza distinzione, più che tristezza, mestizia duratura ed uniforme, di tetti e tegole maleodoranti di colombi e tortore infestanti.



Venti ficundiani

A volte i ricordi giungono così forti ad interromperti i pensieri che ci precipiti dentro, come trascinato da vento che gonfiando le gote, stringe le labbra e sbuffa e ti riporta indietro, quando eri ancora bambina, in un pomeriggio d'estate, con una luce calda e chiara che ti avvolge, una di quelle giornate assolate del sud con un vento leggero che smuove i capelli e ti regala un'aria lieve e profumata.

Assapori tutto già uscendo dal portone, dopo aver sceso i gradini a due a due, trovandoti in quel fuori che... era tutta la tua vita. Fatti pochi passi, sulla destra aridosso quasi della fontanella, ti fermi là dove si apposta sempre la carriola di legno, quella con una ruota larga sul davanti e una spianata con delle spondine ai lati, per meglio contenere i *ficundiani*.

U ficundianaru ha il dono paziente dell'attesa e se ne sta ad osservare e chiama solo a tratti, fischiando un motivetto. *A' mamma ha dittu, venti ficundiani* – e inizia il rito dello sbucciamento: dalla sommità dei fichi colorati, il venditore ne afferra uno alla volta con le mani e lo affonda nell'acqua di un secchio al lato, per liberarlo dalle spine e con un coltellino incide la buccia carnosa, prima alle due estremità e poi in mezzo per la lunghezza intera del frutto e ti si apre, come d'improvviso, il giallo intenso, l'arancione, il rosso vivo o il verde chiaro della polpa che avviluppi nel palmo della mano per comprenderlo tutto e riporlo in un piatto come su una tavolozza, colore su colore, nel contrasto delle tinte. E come una natura morta, un quadro di pennellate intense e tutte appassionate che tieni tra le mani, e anche quando avvicini le labbra e poi la bocca al frutto colorato, ne assapori il gusto solo con la pressione della lingua col palato.



Il ghiaccio

Non bisognava fare tanta strada per andare a comprare il ghiaccio; di per sé non era neanche l'occasione per uscire, ma ti eccitava come qualcosa che, forse, presentivi preziosa e che avrebbe finito con il "non essere più".

Poco più in là del carretto dei ficundiani, attraversata la strada, proprio sul marciapiede opposto, a ridosso del vicolo che portava all'ingresso secondario del Liceo Pitagora, quello della scuola media, c'era a' *bancaredda* di Pinocchetto.

Bottega ambulante su quattro ruote con apertura e chiusure ad ante di legno che scoprivano mensole e mensolette su cui erano esposti ceci secchi, fave, semi di zucca e luppini. Nella ghiacciaia, invece, erano riposte le gazzose al gusto di limone e di caffè. Nell'anta più bassa la merce più preziosa: i blocchi lunghi e trasparenti del ghiaccio.

Pinocchetto era il soprannome, fin troppo ovvio, per via del naso particolarmente lungo che gli dava un'espressione quasi finta. Aveva guance sode e rosate, di mela direi, dolce e polposa, da risentire a ritroso il gusto, dopo averla trattenuta nella bocca. Gli occhi stretti ma grandi, gli regalavano un sorriso destinato a non esaurirsi mai. Portava una coppola di tela azzurra e indossava camicie chiare con le maniche rigorosamente lunghe, spesso a righe, con il colletto chiuso fino all'ultimo bottone sul collo, aveva sempre le bretelle a cui sembrava essere appeso, tanto era lieve il passo e l'andatura leggera, come sospesa.

Non era grosso ma tondo sì, perché i pantaloni li riempiva tutti. Aveva anche lui la consistenza del ghiaccio che vendeva; gli occhi erano azzurrini, anzi celesti, era trasparente nell'animo e prezioso come i blocchi di ghiaccio che si caricava sulla spalla dopo averci sistemate, acciambellate, delle pezzuole e, quantata la mano, li teneva dall'altra estremità.

Ma se te lo volevi portar via tu, il ghiaccio intendo, come era desiderio mio e di mia sorella, ti sistemava quelle candide pezzuole ai due lati delle spalle e tra le mani e via con quella

massa di acqua ghiacciata e trasparente che il calore dell'estate scioglieva lungo il percorso, pur breve, in una scia di minute goccioline.

Eravamo come due Pollicini che là non avrebbero mai corso il rischio di smarrirsi.



Natale

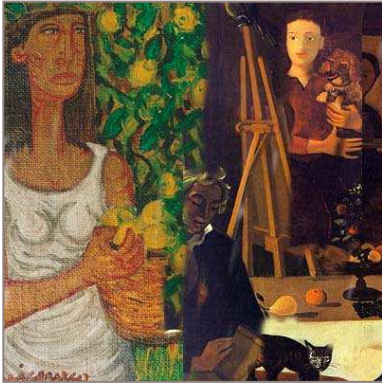
Che fosse Natale, allora, l'avvertivi dal profumo dell'argilla sottratta ai piedi della collina di rimpetto al mare o dal muschio di quel nord che guardava i monti della Sila e d'Aspromonte.

Lo avvertivi dallo scricchiolio della corteccia secca del sughero appena staccata dal suo tronco, verso la radice perché poi ricrescesse e non mettesse a nudo la sua pelle.

Te lo sussurrava quel rimestìo tra le pareti della casa, quell'attesa a cui non si sapeva dare un nome e che covava, come un esordio, dopo il mese dedicato ai morti che erano stati accolti nella casa, tra i vivi, più dei vivi stessi; con quei pensieri riposti tra le righe di una letterina rivolta ai piccoli perché li conoscessero.

Lasciavano pure un soldino e dei dolcetti a forma di un ossetto non per farti spaventare, giacché quello loro era un ritorno rituale.

Forse era, a palparla, una sensazione di mistero e desiderio, una luce che cominciava ad aver la meglio su quel buio pur se rischiarato da presenze, dopo il solstizio.



Rubare al tempo

Il gatto Ciccio fu l'ultimo a lasciare quella casa ormai vuota e senza più gli odori insieme a Lei e l'altra che spesso era proprio la sua ombra.

Socchiuse dunque le persiane e serrò la porta ma accostandola lentamente perché quello che vi era svanisse a poco a poco alla vista e stampò un bacio all'interno della mano, proprio dentro il palmo, e con soffio leggero gli mise ali perché là tra quelle stanze, rimanesse la sua impronta. Poi stringendo per il braccio l'altra, ridiscesero le scale senza più voltarsi indietro.

Ciccio, il gatto, fu il primo a zampettare un po' spaurito tra quelle stanze senza ancora nessun mobile sotto il quale sottrarsi alla paura.

La casa si affacciava sulla basilica del santo con tutte quelle guglie e in fondo, a ben fissare, avresti pure potuto intravedere Prato della Valle.

Lungo i primi viaggi per le scale per portare su gli scatoloni, sgusciavano dalle porte i coinquilini curiosi, come sempre, ma abili a rientrare come lumache dentro i gusci o se capitava che fossero sorpresi, non potendo indietreggiare, presi dalla solita difficoltà a darti il benvenuto, erano invece solerti a raccomandare di chiudere bene quel portone e che tutti quei ragazzi non facessero tanto rumore ma che salissero... volando quelle scale.

Il più delle volte toccava al padre di tutti quei ragazzi fare la spesa, perché sua moglie, a meno che non ci fosse qualche figlia ad accompagnarla, non ci andava fino al mercato alle piazze.

Lei, alla mattina, scendeva a comprare nei negozi sottocasa dove c'era pure la difficoltà a capire quel dialetto e allora deve aver pensato: benedetti siano i gesti e queste nostre mani e

quell'indice che indica insieme alle parole spezzettate ma che per una spesa possono bastare...

Suo marito invece doveva cavarsela al mercato con i *sior, i vola ndrio o fate le perseghe?* E di fronte allo smarrimento del suo viso gli si ripeteva quasi in italiano “Le perseghe le vola indietro o fate?”

Per un bel pezzo quell'*ndrio* o indietro tutto da tradurre creò gravi incomprensioni come *i go dito – i go fato – chesche-xe? – disea?* Spesse volte il pover uomo esplodeva con “*Picchi u parranu l'italiano? Puttana del diavolo!*”

Cambiare casa all'inizio fu un tornare indietro, soprattutto per quella piccola – diceva il padre che lo preoccupava per la sua cocente nostalgia che toccava forse più a lui che era un adulto.

E che dopo anni di riti ed abitudini faceva certo più fatica ad adattarsi, e per farla abituare la riprendeva – “*Si fa accusi du cori mi cadì*”.

Ma quella, nonostante le parole, l'addio se lo trascinarono sempre dietro, le comprimeva il torace come un bustino troppo stretto e come per il beneficio del sospiro che ti restituisce l'aria nei polmoni l'incorreggibile, si lasciava afferrare da quella mano che, per un nonnulla, la riportava indietro, ad un addio breve, un saluto forse, ma per una piccolina, una settimana fuori casa non era già come un addio?

Dora, sua zia, cognata della madre, aveva insistito per portarsela al paese per fare compagnia a Marina sua figlia, tra l'altro cugina del cuore e della complicità.

Da qualche tempo, qualcosa dentro quelle stanze la richiamava ad un'altra casa e le faceva capolino quella scena, come a teatro, un'immagine in bianco e nero ma al contempo, tanto accalorata per tutto il contenuto e i gesti e le voci e nella sceneggiatura, si direbbe, come se fosse stato il tutto parte di un'opera teatrale.

Dora era seduta accanto al camino acceso, il rosario in mano e al petto il bambino più piccolo, il capo abbandonato e il braccino penzoloni lungo il suo corpo, ad impedire ogni suo gesto.

Ella prorompeva come era suo solito, con *Mariné, dai figghiuma, puru tu bella mia cà s' brava, ca' mammita m' u d'icia sempri* – rivolgendosi a quell'altra, – *ni dicimu u' rusaru! E' u misì i' maggiu.*

Marina si accostava riluttante e con gli occhi rivolti al cielo per ottenerne molta misericordia si trascinava l'ospite che, oltre tutto, non era abituata a questi rosari recitati dentro casa.

Dora cominciava con un'espressione scritta sulla faccia seria e compatita che pareva un Addolorata dentro ad una nicchia: "Ave Maria piena di grazia, il Signore é con te, tu sei benedetta tra..." e le scappava il primo pensiero... "*Mariné, gioia, porta subba u' picciuliddu ca' mi pisa*"

Marina prendeva in braccio il fratellino che le pesava, aveva sei anni lei, e lo portava di sopra, lo adagiava nella cuna di legno, quella a dondolo, e ridiscendeva tornando a sedersi sullo scanno con un sospiro.

"...le donne e benedetto il frutto del tuo senoggesù..." e poi ne scappava un altro. "*Mariné gira i favi cà si no s'attaccanu... e po' chini u' vo' sentiri a pattrita...*"

Mentre diceva tutto questo, la testa era bassa e la contrizione quella del rosario recitato per non smarrirsi dal raccoglimento. Del resto era un rosario pure quello. Marina mescolava le fave che cuocevano nella pentola che se si fossero attaccate, suo padre si sarebbe adirato, e spazientita tornava a sedersi facendo rumore con lo scanno...

"Santa Maria madre di Dio prega per noi peccatori..." "*Mariné ma frattita non é ca si fa mali, dda fora?*"

"*Ohi mà*", rispondeva Marina, "*ogni bota è a' stessa cosa, é nu' rusaru chistu?*"

"Teni raggiuni, ma mi venunu a menti tutti sti pinzèri propriu mò, vida..." "*Ppi d'i basta, nui ni nn'iamu subba.*"

C'è sempre un sopra e un sotto nelle cose ma quel *subba* lì, era proprio quello che li comprendeva tutti.

Intanto per quelle scale di pietra come fossero parte di un palazzo grande con gli scorrimano doppi, e così irte da farti scaturire un sospiro fondo e quando si arrivava in cima, già nel ballataio tra le stanze, si accendeva forte l'emozione.

Marina non poteva capirla fino in fondo perché lei ci abitava e guardava quell'altra sua cugina un poco con la ridarella – avrà pensato che fosse poi smarrita quella, che era tanto affascinata da tutte quelle forme di pane di grano duro, scure nella crosta e che erano riposte su un baule ricoperto da un telo bianco candido.

Forse era il profumo accumulato nei pani che inebriavano l'aria e le finestre che davano sulla "villetta" che il nonno Francesco curava con passione tale che ti veniva alla mente "La Giara" di Pirandello, e quello spazio lo ricordava, un affresco dipinto, ma più che nella bellezza, nel calore delle tinte, la casa di un Don Lollò.

Quando poi Marina apriva quella porticina bianca entravi in una terrazzetta di tegole e di tetti con l'uva che si arrampicava fino là sopra. A sollevare qualche tegola ci scoprivi i passerotti che sbucavano con le testine fuori dall'orlo e sotto un sole caldo e luminoso i grappoli dell'agresta aspettavano solo di essere rubati...

Marina, all'improvviso, e con un lampo dentro gli occhi "*Arrobbamunilla*" diceva, "*cà u nonnò u'ssì adduna*".

Mangiare quegli acini amari ed aspri in cima ai tetti e sotto quel cielo era una dolcissima trasgressione. L'acre si scioglieva nella bocca tra lingua e palato e sul viso dell'altra leggevi l'espressione che era la tua. Di quell'amaro accattivante e che si assaporava fino a dentro...

Poi, all'improvviso, tutte quelle parole fortemente pronunciate che la svegliavano come da un sogno.

"Eccola lei, sempre incantata! Come se non ci fossero altre scatole da portare..."

Già, gli scatoloni, con dentro chiuse tutte quelle cose...